

Fallita la trattativa sul sito di Arese, l'obiettivo è togliere dal centro la vendita all'ingrosso

# Un nuovo progetto della Regione contro il commercio a Chinatown

GIUSEPPINA PIANO  
MASSIMO PISA

IL TESTO del progetto è già pronto, aspetta l'imprimatur del presidente Formigoni, il passaggio in Giunta e nelle commissioni: sarà legge regionale, assicurano, ai primi del 2008. È lo strumento preparato dal Pirellone per decongestionare alcune aree urbane ad alta densità commerciale. In pratica, per svuotare Chinatown a poco a poco, dopo il fallimento della trattativa per spostare i grossisti nell'area ex Alfa di Arese e in attesa del nuovo progetto a cui stanno lavorando all'interno della comunità cinese.

Messo a punto dall'assessore a Territorio e Urbanistica Davide Boni (Lega) e da quello a Commercio, Fiere e Mercati Franco Nicoli Cristiani (Forza Italia), il progetto riguarda la regolamentazione di attività commerciali all'ingrosso con nuova licenza e quelle già esistenti ma con nuova proprietà. In sostanza, stabilisce la Regione, non si potrà più esercitare in vie particolarmente trafficate se il negozio non sarà dotato di parcheggi, aree di carico e scarico, spazi a sufficienza senza intralciare la viabilità e la sosta. Salvii commercianti al dettaglio e quelli che operano in settori di pregio. In pratica, una legge ad hoc su via Paolo Sarpi e dintorni: a ogni passaggio di proprietà, a ogni nuova attività scatta il trasferimento automatico verso una zona della città più periferica. «Diamo una mano ai Comuni per delocalizzare un certo tipo di commercio», spiegano in Regione. «Delocalizzare» rimanendo però all'interno del territorio comunale.

Perché ormai l'ipotesi del trasferimento dei grossisti cinesi ad Arese è data per sepolta. Non ci crede più la Regione, che giovedì mette in cantiere la definizione dell'accordo di program-



#### LA PROTESTA

Il corteo di sabato in Paolo Sarpi organizzato dagli abitanti italiani di Chinatown.

Sopra l'assessore Masseroli

**Il Comune ha aperto con Masseroli un canale con il console cinese per identificare una destinazione che piaccia a tutti**

ma sull'area dell'Alfa Romeo: si parlerà di come arrivare alla reindustrializzazione delle migliaia di metri quadrati, non si parlerà del nuovo polo del commercio cinese su cui a lungo si è trattato (inutilmente) con i rappresentanti della comunità orientale. Ma soprattutto, all'ipotesi Arese non ci crede più il Comune, nonostante i continui

**Potrebbe essere una ex area industriale in trasformazione, in periferia, con un proprietario privato pronto a cederla**

richiami del vicesindaco Riccardo De Corato alla soluzione «più praticabile» e a un tavolo tecnico che si è dimostrato più volte zoppicante.

Tanto è vero che in queste ore l'assessore all'Urbanistica Carlo Masseroli, su mandato del sindaco, ha aperto un canale di trattativa con il console cinese per trovare destinazioni alter-

native. Quali? I commercianti hanno sondato la possibilità di creare un nuovo polo del commercio all'ingrosso in zona San Cristoforo, o comunque a Sud Est della città, a ridosso dei Navigli: area ex industriale riconvertibile da 80mila metri quadrati, già disponibile, pronta in due anni. L'assessore Masseroli ha rilanciato con un'altra ipotesi, sempre in periferia in una delle ex aree industriali in trasformazione, mettendo in collegamento il console cinese con il proprietario privato della zona. Una trattativa triangolare che per qualche giorno si vuole tenere coperta, senza rilevare quale esattamente sarebbe l'ultima ipotesi di destinazione. La riservatezza, giurano in Comune, è segno che si vuole fare sul serio.

## Con chi negoziamo il trasloco di Chinatown

IVAN BERNI

**L**a manifestazione di sabato per le vie della zona Sarpi è stata un prezioso, e purtroppo raro di questi tempi, esempio di civiltà.

SEGUE DALLA PRIMA DI MILANO

### CON CHI NEGOZIAMO IL TRASLOCO DI CHINATOWN

**C**INQUECENTO residenti sono scesi in piazza per chiedere conto al Comune dell'impegno, non mantenuto, di avviare la Ztl (zona a traffico limitato) nel quartiere e di contrastare la colonizzazione della loro zona da parte dei grossisti cinesi. Non c'erano striscioni razzisti, non si sono sentiti slogan xenofobi, nessuno ha minacciato di passare alle maniere forti. Per tutta risposta il vicesindaco De Corato si è barricato dietro a una giustificazione sorprendente: stiamo facendo il possibile, stiamo trattando il trasloco dei grossisti con il console cinese. Ma che c'entra il rappresentante della Repubblica Popolare cinese in questa vicenda? A ben vedere si tratta di un'enormità. La questione Sarpi è forse un affare di Stato? I grossisti che rendono invivibile il quartiere sono emissari del regime di Pechino? La praticabilità dei marciapiedi di via Nicolini richiede l'intervento degli sherpa della Farnesina? Temiamo ritorzioni negli scambi Italia-Cina?

C'è, in questa storia, un lato grottesco - che richiama la pavidità dei nostri rappresentanti istituzionali che non ricevono ufficialmente il Dalai Lama per non irritare Pechino - ma anche un aspetto inquietante, che rivela miopia e povertà politica. A forza di considerare un tabù il tema della rappresentanza eletta delle comunità di cittadini stranieri a Milano, l'esito di questa assenza di interlocutori diventa paradossale. In altri termini: siccome non sappiamo con chi parlare a Chinatown (e non vogliamo saperne di rappresentanti eletti dalle comunità, sennò la Lega mette a ferro e fuoco maggioranza e giunta di Palazzo Marino) trasformiamo, noi, il problema della conviven-

za in un quartiere in un affare di Stato.

Ora è il caso di ricordare che Milano è città multietnica - de facto - da una ventina d'anni almeno e che i primi massicci arrivi cinesi in zona Paolo Sarpi risalgono addirittura al periodo fra la fine dei Quaranta e i primi anni Cinquanta, con le ondate di profughi e fuggiaschi dalla neonata Repubblica Popolare. Il problema della rappresentanza delle comunità straniere in città è dunque antico e al tempo stesso urgentissimo: le ultime stime parlano di 160 mila immigrati nei confini urbani. Circa il 13 per cento della popolazione che non ha voce, non ha rappresentanti eletti, non ha sedi dove esprimersi. Una città nella città che si vede, e benissimo, per le strade, nelle botteghe, negli uffici e che compone l'esercito dei collaboratori domestici delle nostre case. Una città nella città alla quale chiediamo - giustamente - di rispettare legalità e doveri di convivenza ma alla quale neghiamo il diritto di avere un volto, una voce, un mandato.

Senza il riconoscimento minimo del diritto di rappresentanza e di parola è assai difficile, se non impossibile, esigere i doveri. Ci si ritrova a dialogare, o peggio a trattare, con figure pubbliche che non hanno alcuna titolarità di rappresentanza dei cittadini immigrati: gli imam per i musulmani, i consoli per i cinesi... con buona pace delle dichiarazioni di intenti sull'integrazione. La vicenda di Chinatown, con il suo corollario paradossale e il dato positivo della protesta civile dei residenti, offre la possibilità di voltare pagina e di affrontare, senza timidezze e con realismo, il tema della rappresentanza delle comunità straniere, dei diritti e dei doveri degli immigrati. Tema che interroga tutti: dal centrodestra al governo della città all'opposizione di centrosinistra, da sempre piuttosto afona, in materia.

IVAN BERNI